

RIDERE SULLE TOMBE:

CONSIDERAZIONI SULLE ORAZIONI FUNEBRI GROTTESCHE



*“Amici! questo è l’ultimo accompagnamento
voialtri ve ne andate ed io sto qua dentro
giacchè voialtri potete ancora andar via
pregate per me e per l’anima mia
Signori! l’orgoglio non vale
qui s’abbandona il capitale
andate pur dove volete
fuggir da questo non potete”*

Così si legge su una lapide nel cimitero di Fubine, paese del Basso Monferrato, in provincia di Alessandria. Si tratta di una auto-epigrafe, composta da Francesco Abrardo (1848-1925), singolare personaggio di questa comunità agricola, di professione mediatore, ma soprattutto poeta contadino, autore di *busiunà* carnevalesche, ossia delle satire annuali recitate *coram populo*, nonché di canzonette umoristiche sulla cronaca locale¹.

¹ Foto della lapide e maggiori notizie in Franco Castelli, Maria Luisa Ghezzi, *Fubine 1880-1945. Una comunità contadina fra tradizione e innovazione*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1986. Sulle bosinate o *businà* carnevalesche, si veda, di chi scrive, *I peccati in piazza. Bosinate carnevalesche in Piemonte*, Alessandria, Isral, 1999.

Si tratta di un piccolo ma significativo esempio della permanenza, in un territorio del Piemonte, di un rapporto tra Morte e Carnevale che un tempo doveva essere molto più appariscente, almeno nelle comunità preindustriali di matrice contadina. Forse una ricerca mirata potrebbe portare alla luce molti altri casi di epitaffi mortuari ironici, buffi o grotteschi, ma senza ipotizzare la presenza di “cimiteri allegri” come è il caso particolare di Sapanta-Maramures in Romania², trovo piuttosto interessante e intrigante affrontare qui un fenomeno collaterale che, supportato da alcune testimonianze derivate dalla mia personale ricerca demoantropologica nell’area del Piemonte sud-orientale, non mi pare sia stato sinora affrontato dagli studiosi delle tradizioni popolari in passato, né dagli etnologi contemporanei.

Da più parti, nella tradizione orale popolare, viene segnalata durante le esequie una presenza buffonesca, la cui funzione viene variamente interpretata. Come scrive un noto studioso scomparso di recente, oltre che nelle date rituali dei cambi stagionali (carnevale, calendimaggio, calende di novembre), "il buffone era chiamato a prestare la sua opera ai funerali, quando doveva equilibrare con la sua scurrilità il cordoglio: il lutto ed il buffone sono congiunti, associazione salutare non solo per il motivo ovvio che il cordoglio funebre non può non essere interrotto ma altresì per un'altra causa: la burla, la licenza, la storpiatura, la mimesi, venivano associati all'idea del rischio e della morte, e così servivano soltanto da vaccini contro il pericolo di cadere nel fantastico, senza diventare suggestioni o incitamenti alla prevaricazione. L'armonia era raggiunta, e soltanto coloro che sfidassero il pericolo di morte, e facessero della buffoneria luttuosa una cosa seria, della mostruosità una norma, restavano fuori dell'ordine".³

Confesso che, nonostante la sua acutezza, questa interpretazione di Elémire Zolla, da qualcuno definito “raffinato cacciatore delle tradizioni perdute”⁴, a me personalmente non pare troppo convincente. Mi pare invece che bisognerebbe considerare se per caso la buffoneria luttuosa non sia collegabile in qualche modo alle forme cerimoniali di elaborazione del lutto, e non sia una trasposizione o trasfigurazione consentita (tollerata) del lamento funebre, dalla Chiesa sempre costantemente osteggiato. Già Usener – ci dice Propp – mette a confronto il fenomeno del riso di fronte alla morte o durante i funerali con i lamenti funebri e ritiene che il riso liberi dal dolore. Quindi una persona in lutto deve essere indotta a ridere, ed è per questo che accanto alle prefiche si possono trovare i buffoni⁵.

In varie zone dell'Italia settentrionale, nel Cinquecento viene segnalata come usanza inonesta e superstiziosa la tradizione del "piagnisteo", inteso come racconto lamentoso (ma in molti casi con esiti buffoneschi) dei fatti e dei detti del defunto. Tale piagnisteo veniva ripetuto in cimitero *in die septima*.

"Sono alcuni che fanno strepiti, e gridi indecenti, e immoderati in casa, e in chiesa intorno al cataletto, e nel giorno delle settime fanno il medesimo sopra la sepoltura, raccontando **cose ridicole** alli circostanti", si legge nell'*Episcopale Bononiensis* del Cardinal Paleotti, del 1578⁶.

² Cfr. *Cimitirul Vesel*, Wikipedia.

³ Elémire Zolla, *Storia del fantasticare*, Milano, Bompiani, 1964: 30.

⁴ Paolo Zellini, "Elémire Zolla Dalla mistica all'infinito Il raffinato cacciatore delle tradizioni perdute", in: *La Repubblica*, 4 agosto 2012.

⁵ Propp 1975: 47.

⁶ In Corrain-Zampini 1970: 351.

Così dalla *Pratica agraria* del Battarra, di fine Settecento, si apprende che "...d'intorno al cataletto... alle volte se ne sentono quelle da far crepar dalle risa" (II, 218). E Piero Camporesi ribadisce che "questo rituale, come nei funerali romani, aperti dal buffone, ci permette d'intravedere l'ambivalenza della morte con l'interscambio di pianto e di riso, potente forza vivificante, principio magico di creazione e di ricreazione della vita, strumento di moltiplicazione degli uomini, degli animali e dei vegetali. E' dunque possibile ipotizzare l'esistenza di mimi agrari buffoneschi, d'un teatro comico della morte o almeno di rituali funerari ludici affidati alla iterazione di forme comico-verbali che si prefiggevano d'annullare la vittoria della morte e di sbeffeggiarla col riso, facendo irrompere sulla scena luttuosa il guizzo della pantomina grottesca"⁷.

Nell'Archivio Arcivescovile di Torino, fra Settecento e Ottocento, sono numerose le segnalazioni di "abusi" e 'irriverenze' nella celebrazione di funerali e sepolture, ad iniziare da pianti e grida esagerati in occasione di cerimonie funebri. Ma forse quello che più si avvicina all'aspetto di buffoneria funebre che andiamo circoscrivendo è quanto succedeva a Sanfre, piccolo borgo alle porte di Bra, dove "non si fanno rigorosamente orazioni funebri formalmente; serbasi però quest'uso, che in certo modo equivale ad una orazione funebre, e a me è sembrata sempre una inconvenienza, e pazzia; cioè terminata che siasi la sepoltura, tutti i parenti del defunto, uomini separati dalle donne portansi alla casa del defunto, dove vi è una persona destinata, qualche volta ancora ecclesiastica, quale dice qualche cosa a me non però noto non potendomi io trovare; e siccome questo dicono farsi ordinariamente da laici anche grossolani incapaci di leggere una mezza linea in un libro, diconsi sciocchezze capaci piuttosto di muovere il riso, che a portar buon effetto [...]. Lo strepito che si fa consiste nel pianto ordinario de' parenti, e massime delle donne, che accompagnano alla sepoltura i loro defunti"⁸

"Cose ridicole" raccontate al pubblico durante le esequie o nel camposanto, sopra la tomba. Cos'altro sono se non forme deformate di lamento-elogio funebre, le tante tradizioni e testimonianze orali paesane su personaggi esercitanti in loco, ancora nel ventesimo secolo, tale antica usanza?

Tipico anche il processo di folklorizzazione che trasforma un rito arcaico, serio e partecipato, in una usanza buffa descritta con ironia. E' il passaggio dall'"Amara me" del cordoglio antico, al *Maramao perché sei morto?* del folklore prima, della canzonetta poi.

⁷ Camporesi 1980: 36-37.

⁸ Fassino-Zampicinini 2009, pp. 190-191.



Copertina dello spartito della canzone *Maramao perché sei morto?* di Mario Panzeri (parole) e Mario Consiglio (musica), 1939.

Numerose le attestazioni circa orazioni funebri burlesche che chi come me fa ricerca sul campo, può ancora oggi raccogliere dalla memoria degli informatori popolari, i quali sempre ce le riferiscono come assolutamente veritiere, legate a precise realtà locali, corredandole di nomi cognomi e date.

Mio padre ricordava che a San Michele, sobborgo di Alessandria, era un certo *Zeme*⁹ ad assolvere questa funzione rituale. Usava in ogni circostanza lo stesso schema, e poiché era un mediatore autodidatta, succedeva spesso che le frasi gli si imbrogliavano in bocca, dando esiti involontariamente umoristici di questo tipo:

"Caro Luigi, sei morto. Troppo tardi la morte t'ha rapito!...(…) Eri un brav'uomo e mi volevi bene. Quando che passavo da casa tua, m'invitavi sempre a bere un bicchiere... E se non me lo dicevi tu, venivo io... Ora sei morto! e andrai in quella tomba, dove le babonne e i lombriggi ti mangeranno le ossa!".

Qualcosa di analogo avveniva nell'altro sobborgo alessandrino di Villa del Foro, come ricorda in una sua composizione il grande poeta-scultore Giovanni Rapetti, recentemente scomparso

*Flip fa i discurs ai mòrt, dra Vila e fora
magari da mèz buì, con nèinta 'd scora:
T'ho visto nascere*

⁹ "Zemo Pietro, 1875-1966", come sta scritto sulla lapide tombale (con foto) da me rinvenuta di recente nel camposanto di San Michele (AI).

*t'ho visto crescere
t'ho visto sfiorire
e visto morire...*

*Discurs da 'n schì, diz che 'r fijsa sèimper cul
cuntèint er mòrt i parèint pianzu cme i pul (...)¹⁰*

Trad.: "Filippo fa i discorsi ai morti, di Villa e di fuori / magari da mezzo ubriaco, senza istruzione: / - T'ho visto nascere, t'ho visto crescere, t'ho visto sfiorire e visto morire... - / Discorsi da un soldo, dicono che fosse sempre quello / contento il morto, i parenti piangono come polli...".

In quel di Oviglio era Carlo Balbi detto "Tranvai", elettricista e businatore a tempo perso, a declamare le orazioni per i compaesani estinti. Si ricorda ancora, forse di prima della guerra, l'incipit di quella dedicata a un ovigliese morto d'estate di polmonite:

"Caro Giovanni, non sei morto quest'inverno che c'era cinquanta centimetri di neve, sei morto ora che c'è un caldo da morire!... "¹¹.

A Castellazzo Bormida (come mi riferisce l'amico Giandomenico Zucca) è rimasta celebre un'orazione funebre degli inizi degli anni '20, fatta al cimitero quando il prete benedice la salma davanti l'ingresso, da un certo *Balili*, per Stornino, un famoso imbianchino-pittore che faceva splendide madonne, santi, cieli, paesaggi, ai soffitti. In italiano, con un tono tra il tragico e l'epico, *Balili* cominciò a snocciolare serie di frasi come: "E tu, che eri così buono...!", concludendo ogni frase con un misterioso: "E tu, che ne hai fatte tante... ma tante...!" E faceva lunghe pause tragiche e allusive, dando, alla fine d'ogni tornata, un violento pugno sulla cassa che faceva volare via i passerini dagli alberi del viale. E la gente si raccapricciava immaginando chissà cosa aveva fatto, iniziava a bisbigliare, a supporre, a ricordare malefatte del morto, ecc., quando *Balili* concluse: "E tu, ne hai fatte tante... ma tante... **di madonne!**"

Spesso, a suscitare l'ilarità erano le inevitabili "interferenze" del parlato dialettale nel contesto di una lingua assunta a orecchio ma fondamentalmente sentita come estranea. Viguzzolo, primi del Novecento: muore un militante socialista, funerale civile e orazione ufficiale del compagno Guidobono detto *U Su* (il Sole) perché aveva sempre in bocca il "sole dell'avvenire". Discorso volenteroso pieno di belle frasi attinte dal giornale di partito, ma sul finire un piccolo smottamento:

"E tutti questi fiori rossi... e che avete messo qui...un po' dadzà e 'n po' dadlà..." (un po' di qua e un po' di là), come ricordava la madre dell'ex sindaco Mario Marini.

Sempre a proposito di collisioni dialettali (in tal caso, forse possiamo parlare di umorismo involontario), un altro oratore di Oviglio, certo *Furè*, descrivendo il lavoro di un bifolco amico, trasponeva ingenuamente in italiano il modo dialettale *dui bo e quater dencc* (due buoi e quattro denti) per indicare "buoi già fatti":

"Caro Filippo, sei morto. Mi ricordo quando lavoravi nel Pizzo [località del circondario], lavoravi con due buoi e quattro denti, facevi dei solchi diritti che pareva impossibile: eppure era vero!...".

¹⁰ Poesia *Flip e "Flipa"*, n.149.

¹¹ Fonte orale, in Fondo Castelli, bob. 109 (L 19).

Dell'usanza di cui parlo trovo una traccia documentale anche nelle memorie scritte da un medico chirurgo di Castelnuovo Scivria, Carlo Guerra (1911-1951), che l'attribuisce a un personaggio locale, un pasticciere di origine meridionale, soprannominato *Nàpula*. L'orazione buffonesca rammentata ebbe luogo in occasione della morte accidentale di un suo amico muratore (Alessio) precipitato dai ponteggi. Siamo verosimilmente negli anni Venti.

Il testo del discorso pronunciato nel proprio gergo meridionale, con commosse e calde lacrime, sul feretro del povero morto prima del seppellimento, non è riferito dalla popolazione nella sua genuina forma originaria, essendo passato da una generazione all'altra come tradizione orale; che a tutt'oggi si ripete alla meglio, per sentito dire a migliaia di volte, per chiasso e per riderne di gusto.

Press'a poco, il saggio doveva essere stato così, fra sussulti e tremori, e pianto strozzato in gola: «Pôver, pôver Alessia! Lu miu cchiù caro amico de cchisto mûnno, che va' mmuri precipitande d'u pûnde Bbidona! Un ômo propriamente bbôno, comme nn'angelo de Ddio! Io te saludo, te salud'anca pe' l'amici nostra, addulurate cumme mî. Nun ce revederemo cchiù. Nun ce truveremo cchiù alle partitona da Angelin Bêté (*Bettini caffettiere*) fra me, e re, e lo Guersa di Firèna, Sêram (*Anselmo*), don Pedro de li Frattina, Piciubâlu, Catalano, Frate di Bassi, e Cuncarûne...».

E così via di questo passo, in una serie di nomi e di nomignoli, fra le più strepitose risate di tutti gli intervenuti, resi dimentichi, loro malgrado, del mesto scopo che li aveva adunati attorno alla povera vittima del lavoro ¹².

Zeme, Flip, Tranvai, Balilì, Furè, Nàpula...: un po' patetici buffoni paesani di un domestico "museo d'ombre", buffoni celebranti il rito antico di parlare ai morti - alle "ombre", appunto - per consolare i vivi.

Bibliografia

Battarra G., *Pratica agraria*, Faenza, G.Archi, 1798

Camporesi P., *Il pane e la morte. Alimentazione e rituali agrari*, in *Alimentazione, folclore, società*, Parma, Pratiche, 1980

Corrain C., Zampini P., *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani d'Italia*, Bologna, Forni, 1970

de Martino E., *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Boringhieri, 1975

Fassino G., Zampicinini F., *Il tempo dei morti. Rituali funerari nel territorio rurale piemontese*, in "I Quaderni di Muscandia", n. 8 (2009)

Propp V.Ja., *Il riso rituale nel folclore* in *Edipo alla luce del folclore*, Torino, Einaudi, 1975

Rapetti G., *Ra memòria dra stèila*, a cura di F.Castelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993

Zellini P., "Elémire Zolla Dalla mistica all'infinito Il raffinato cacciatore delle tradizioni

¹² Carlo Guerra, *Io, la dolce casetta, l'amato paesone*, Alessandria, Lino-tipografia Colombani, 1963, p. 39.

perdute", in: *La Repubblica*, 4 agosto 2012.

Zolla E., *Storia del fantasticare*, Milano, Bompiani, 1964.